

I 90 anni di Liliana Segre: la Shoah, Auschwitz e la Commissione contro l'odio

Pubblicato: Giovedì 10 Settembre 2020



La senatrice a vita e testimone della **Shoah Liliana Segre** oggi, giovedì **10 settembre**, compie 90 anni.

Nata a **Milano** nel 1930, Liliana Segre rimane orfana di madre – **Lucia Foligno** – quando ha un anno e mezzo. La sua è un'infanzia costellata di gioie e dall'affetto del suo amato padre, **Alberto Segre**, fino a quando le leggi razziali promulgate nel 1938 dal regime fascista travolgono la sua vita, sconvolgendola per sempre: la bambina viene espulsa dalla sua scuola elementare. In quel momento, come spesso ha raccontato nelle sue testimonianze scritte e orali, **scopre di «essere ebrea»**, dato che la sua famiglia è laica.

LA FUGA IN SVIZZERA E LA DEPORTAZIONE

Dalla discriminazione la famiglia Segre è vittima della persecuzione nazi-fascista – «per la sola colpa di essere nati», come spesso sottolinea quando ne ha parlato nelle interviste o durante delle testimonianze nelle scuole – quando dopo l'8 settembre 1943 si cerca di deportare tutti gli ebrei italiani nei campi di concentramento. Liliana e il padre tentano di fuggire in **Svizzera**, passando proprio dal **Varesotto**, con dei documenti falsi.

«Ho provato sulla mia pelle cosa significa essere una clandestina. Con i documenti falsi. Oggi, quando sento parlare di clandestinità, queste cose mi tornano in mente. Io lo sono stata, con mio padre avevamo dei documenti falsi perché cercavamo di fuggire alla persecuzione. E sono stata una richiedente asilo. So cosa significa essere respinta quando pensi di essere salva. [...] Io avevo tredici anni, e lì mi sentii perduta. La nostra fuga era finita. Io so cosa significa essere respinti. Perdere in un attimo tutta la speranza»

– *Scolpitelo nel vostro cuore*, a cura di Daniela Palumbo, Piemme editore

Una volta respinti e catturati, padre e figlia vengono portati in carcere a **Varese**, a **Como** e a Milano (San Vittore), l'ultima loro casa. In quei giorni di prigionia, gli ultimi condivisi insieme, Alberto Segre, in preda alla disperazione e all'impotenza, chiede perdono alla sua amata Liliana per averla messa al mondo e per non essere riuscito a salvarla.

Nel gennaio 1944 i due partono dal **Binario 21** di Milano verso il lager di **Auschwitz-Birkenau**, in Polonia: sono gli ultimi momenti che trascorrono insieme. Le loro mani vengono separate dai soldati durante la prima selezione, e, pian piano, si perdono di vista: «L'ultima volta che vedo mio padre», raccontava durante le testimonianze.

«Nessuno dei due voleva far vedere la disperazione dell'altro, soprattutto io. All'inizio lo salutavo da lontano, ma poi lui scomparve dalla mia vista, lo cercai tanto, ma non lo vedevo più. Quel ricordo è eterno dentro di me. La spianata bianca come la neve. Udire

quell comando: uomini a destra e donne a sinistra. Io che perdo la mano di mio padre. Fu il mio ultimo istante con lui».

A tredici anni inizia a lavorare in una fabbrica di munizioni all'interno del campo; al braccio ha tatuato il numero 75190. Ci rimarrà fino al 27 gennaio 1945, quando l'Armata Rossa entra nel lager e scopre l'orrore perpetrato dai nazisti sui detenuti, compiendo ogni giorno la scelta di vivere, nonostante la sofferenza e l'umiliazione subite per oltre un anno e mezzo. Tornerà alla sua vita di Milano a piedi, come **Primo Levi**, affrontando «una gamba davanti all'altra» la “**marcia della morte**” imbastita dai suoi carnefici, in fuga dai russi.

Tornata a Milano l'aspetta un'adolescenza dura e ribelle, senza essere compresa da chi la circonda.

LA TESTIMONIANZA E LA NOMINA A SENATRICE A VITA

Per quasi cinquant'anni Segre tiene per sé l'esperienza dell'Olocausto e il lutto per il padre e i nonni. Alberto Segre muore il 27 aprile 1944 e i nonni vengono uccisi nelle camere a gas al loro arrivo ad Auschwitz, dopo essere stati arrestati a Inverigo il 18 maggio 1944.

Poi qualcosa scatta dentro di lei alla nascita del suo primo nipote, nel 1990, e inizia a raccontare la Shoah nelle scuole, davanti a quelli che lei ama definire «i miei nipoti ideali». Parlare della Liliana tredicenne in quel campo di sterminio per lei vuol dire aprire, ogni volta, una ferita nella sua vita: diventare narratrice di sé stessa e rievocare il suo dolore passato. Uno squarcio necessario, però, per passare il testimone e far diventare candele della memoria chiunque ascolti la sua ruvida ma limpida testimonianza.

Il 27 gennaio di ogni anno, insieme a molte classi milanesi, testimonia gli orrori del passato al Binario 21, in Stazione Centrale. Diversamente da altri superstiti non è mai tornata al campo di concentramento, dove ha perso la sua famiglia, perché il dolore sarebbe insostenibile. [Dopo trent'anni di testimonianza, lo scorso gennaio, prima della pandemia del Covid-19, Segre ha annunciato che avrebbe interrotto gli incontri con gli studenti.](#)

Il 19 gennaio 2018, in occasione dell'ottantesimo anniversario della promulgazione delle leggi razziali, il Presidente della Repubblica **Sergio Mattarella** l'ha nominata senatrice a vita, mentre dal 30 ottobre 2019 è alla guida della [Commissione contro il razzismo e l'antisemitismo](#).

In occasione della Giornata della memoria di quest'anno, su invito del presidente del Parlamento Europeo **David Sassoli**, Liliana Segre ha fatto [un discorso memorabile a Bruxelles](#): «Dobbiamo combattere questo razzismo strutturale che c'è ancora nella nostra società. **La gente mi domanda perché c'è ancora il razzismo, perché c'è ancora l'antisemitismo. Ma perché c'è sempre stato, perché non c'era il momento politico per poter tirar fuori l'antisemitismo e il razzismo, che sono insiti nell'animo dei poveri di spirito**».

La sua presenza in senato, oltre a essere monito vivente della nostra storia recente, è un baluardo contro ogni tipo di discriminazione.

Nicole Erbeti
nicole.erbeti@gmail.com

